

## Niente di che!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 18 GENNAIO 2019

### Quesito:

Varie domande sono giunte su origine, significato e grafia corretta dell'espressione *niente di che*.

### *Niente di che!*

Cominciamo dalla grafia: non bisogna accentare *che*, perché qui è un pronome relativo e non una congiunzione (che può in certi casi essere accentata). La locuzione è infatti costituita dal pronome indefinito *niente*, dalla preposizione *di* e dal pronome relativo *che* interpretabile anche come indeclinato per *di cui*. Questo *che* apre una relativa omessa, sottintesa: “niente di che/di cui occuparsi, preoccuparsi, scusarsi ecc.”: frasi, ben attestate ed esplicitate in passato e invece da qualche tempo omesse, che spiegano il significato comune della locuzione: “di poca importanza, di scarso valore, di non particolare pregio” o, nelle repliche a domande, a scuse, a ringraziamenti, dove assume più o meno lo stesso significato di *non c'è di che* (di più antica attestazione e probabilmente modellato sul francese “il n'y a pas de quoi”): “non è grave, non è nulla, non è (stato) un disturbo”. Lo si vede bene dalla traduzione di *niente di che* appunto in francese: “ce n'est pas grave, c'est pas grand chose”. Del resto, *niente* non ha solo valore negativo, ma anche semplicemente restrittivo, come, caso limite di litote, in questo esempio da G. Dessì, *Paese d'ombre* 1972: «"Cos'hai, papà?". "Sto bene" lui rispose con un sorriso maligno. "Non è niente; sto morendo"».

Google registra la locuzione *niente di che* verso la fine del '900 ma soprattutto nel XXI secolo. Il **Corpus CORIS** dell'italiano odierno ne riporta, se ho visto bene, 25 attestazioni dalla stampa e dalla narrativa, quasi tutte del dopo Duemila. Nel **corpus DiaCORIS** ce n'è un caso in uno scritto del 1992 di Fruttero e Lucentini: “Fin qui si può dire: niente di che”. Nel serbatoio dei romanzi del Premio Strega, interrogabile nel *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento* curato da Tullio De Mauro, ricorre una sola volta in *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini del 2001: “Una giornata qualunque, figlia mia, davvero *niente di che*”. Da Google Libri vengono questa attestazione che risale al 1998 nella traduzione di S. Geroldi per Feltrinelli di M. Serrano, *Il tempo di Blanca*: «“E non hai più scritto”. / “Niente di che. Cioè niente di serio”» e questa da A. Biagi, *Mai amato abbastanza*, MGE, 2010: «“Tu cosa fai?” Le risposi: “Niente di che, mi sto annoiando”». Nel 2015 è il titolo di una canzone del rapper Coez e il 24/12/2017 si legge su Facebook: «Qualche “brava” inizia ad arrivare. Ma io mi schermisco: “Ma no dai, non è niente di che, è una piccola cosa, non è così importante, son capaci tutti”».

Il significato è dunque inequivocabile e l'uso nel dialogo, come risposta a una domanda o a un'osservazione, pure. È una locuzione del parlato, dove abbondano le frasi ellittiche, e dove le forme della negazione (tipico il *no*) sono spesso addirittura olofrastiche, contengono cioè una frase che non è esplicitata perché a specchio di quella cui si sta rispondendo. Per l'indefinito e avverbio *niente*, quello qui in esame non è il solo caso di apertura su una frase sottintesa: si pensi all'espressione *come niente*, forma espressivamente scarnificata della frase, che, per altro, non è rara neppure intera: “come (se) niente (fosse)”.

Come capita a *niente*, anche la nostra locuzione è spesso preceduta e rafforzata dall'avverbio di negazione prima del verbo *essere*: “il film non era niente di che”.

È certamente di impiego abbastanza recente, anche se è facile supporre che una perlustrazione più accurata verso testi orali o di forte simulazione dell'orale potrebbe ulteriormente retrodarla: Google Libri ci offre testimonianze della variante dialettale (romanesca o veneta) *gnente de che* in testi teatrali risalenti almeno agli anni Ottanta. Talvolta al posto di *niente* si trova anche *nulla*, ma questa variante sembra minoritaria, e comunque ancora più recente.

L'espressione non è lemmatizzata nell'enorme **GDLI** né appare nei vari esempi alla voce *niente*. È invece registrata dal **GRADIT** nel significato di “che è di scarso valore o di qualità bassa” e con funzione aggettivale o avverbiale.

Lo Zingarelli la registra dall'edizione 2003 (edita nel 2002) come sinonimo di *di niente* e la definisce “formula di cortese risposta a chi ringrazia, si scusa”. Come si vede, le definizioni sono entrambe incomplete: quella del GRADIT omette l'uso (pur ricompreso nella categorizzazione come avverbio) e il significato che ha nelle risposte e quella dello Zingarelli ignora gli altri significati e funzioni ed espone solo quello di risposta.

Insomma, anche per i dizionari, sembra che l'espressione sia proprio... niente di che!

**Cita come:**

Vittorio Coletti, Niente di che/, “Italiano digitale”, 2019, VIII, 2019/1 (gennaio-marzo) , pp. 6-7.  
DOI: 10.35948/2532-9006/2019.3057

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**